

IL COMICO IN CAMPO

L'ATTACCO

Santoro chiama Grillo ad «Annozero»

Il comico: «Alzheimer-Prodi». L'associazione dei malati: parole offensive di chi ha un problema

di **Natalia Lombardo** / Roma

UN MICROFONO PER IL TRIBUNO Michele Santoro il «Gladiatore» passa il microfono riconquistato al «Tribuno» Beppe Grillo. Fra i due c'è una grande sintonia e per il nuovo ciclo di «Anno Zero» il conduttore offre l'arena televisiva al comico che sta facendo saltare i parametri dei politici, soprattutto di sinistra.

Beppe Grillo domani sera alle 21 su RaiDue potrebbe irrompere fisicamente nello studio o materializzarsi dalla Rete. Comunque tornerà a parlare sulla Rai, dalla quale è stato defenestrato nel 1986, gli anni di Craxi, e poi, quasi dieci anni, venne miniaturizzato da tagli e censure. Finché non ha detto lui stesso un «vaffa» alla tv, dimostrando così la forza dirompente della comunicazione orizzontale del Blog e del contatto diretto con le prediche show sotto i tendoni. Del resto anche Santoro, quando fu censurato dalla Rai berlusconiana, ha usato la piazza come tribuna per mantenere il contatto con il suo pubblico. Anno Zero anno secondo riparte con la puntata dedicata al fenomeno «V-Day» che la troupe di Santoro, con Sandro Ruotolo, ha seguito in diretta a Piazza Maggiore a Bologna, tra il comizio del Predicatore e le interviste ai «grillini» arrabbiati.

Quelle di Anno Zero erano le uniche telecamere della Rai, che invece ha utilizzato un service locale. Un fatto ormai divenuto normale, la Rai appalta spesso all'esterno le riprese, meno normale che su un fatto simile non sia stato inviato sul posto un giornalista, neppure della Rai di Bologna. Così Giovanni Mazzanti con il suo service ha anche dovuto faticare per un avere un pass, pur avendo il cartellino Rai bene in vista. Comunque le riprese andate in onda nei tg, con l'audio di Grillo dal palco e le dichiarazioni ai giornalisti, sono quelle del «Mazzanti-media», così come le interviste ai «grillini». Immagini che la Rai ha comprato, e quindi ritrasmesso in questi giorni intervallate da quelle con il logo in vista della «Eco-tv».

Santoro riparte con le inchieste (tra l'altro i reati del parroco pedofilo di Firenze, che stanno tornando a galla adesso, erano stati

raccontati e denunciati anche nella famosa puntata di Anno Zero andata in onda per un pelo con il video della Bbc. Quanto a Grillo, ieri ha sollevato polemiche per aver ribattezzato sul blog «Alzheimer-Prodi» il premier (non più solo «Valium»), dopo averlo visto a Porta a Porta. Il paragone fa arrabbiare l'as-

sociazione malati di Alzheimer: «Si può permettere di usare queste parole solo perché è fortunato e non conosce il problema», commenta Patrizia Spadim, presidente dell'Aima. S'infuria Clemente Mastella sul suo blog: «È un delinquente senza cuore» e un «ignorante costituzionale» perché, secondo il Guardasigilli,

strumentalizza il dolore per scatenare una campagna populista contro la legge sull'indulto. Mastella bolla le liste col bollino anti-partiti: «Vuole fare partiti-chiquita, come le banane». S'incrina subito il rapporto del comico con la tv: per la battuta sull'Alzheimer si è beccato dal Tg1 detta in onda alle 20 dal

S'infuria Clemente Mastella sul suo blog: «È un delinquente senza cuore e un ignorante costituzionale perché strumentalizza il dolore»

conduttore Attilio Romita: «Usare il morbo come insulto offende milioni di innocenti». Grillo, inoltre, ha mandato in rete sul blog e su Youtube il filmato dell'incontro con il premier (che ha definito «qualunquista») e gli ricorda di aver già reso note le sue proposte: «Le ho consegnate personalmente a Alzhei-

mer-Prodi a Palazzo Chigi l'8 giugno del 2006. Gli lasciai una lettera di licenziamento nel caso non le avesse tenute in considerazione. Mi rassicurò che le avrebbe trasmesse ai ministri competenti». E se il programma «l'anno scritto i cittadini, non Grillo», scrive, i politici sono solo «pugili suonati».



Beppe Grillo in una immagine del giugno 2006 a Roma. Foto Ansa

MALELINGUE

OLIVIERO BEHA

La repubblica dell'antipolitica

Dopo le bordate su qualunque antipolitica che ripetutamente il fondatore di Repubblica, Eugenio Scalfari, ha rivolto al comico Beppe Grillo, è forse utile un quiz: chi ha scritto queste parole tremende che dovrebbero radere al suolo il Paese, il comico o il finissimo letterato Pietro Citati? «...I potenti di oggi sono sempre più smaniosi di possedere il proprio potere. Nulla, o quasi nulla, li divide dai loro avversari: hanno quasi le stesse idee...

Forse oggi in Italia siamo giunti agli estremi. Forse queste innumerevoli mafie stanno per saldarsi tra loro come in un gioco di puzzle, così da non lasciare nemmeno uno spazio dove vivere e respirare». Avete indovinato: è Citati sulla prima pagina della medesima Repubblica del 30 gennaio 2007. Nessuno, neppure su Repubblica stessa, ha ripreso l'argomento (salvo chi scrive, in «Italiopoli»). Che virus, quest'antipolitica...

IL PRECEDENTE Negli anni Ottanta il grande comico francese si candidò alle presidenziali. Ma la sua era solo una urticante provocazione

Se Beppe diventa un «le Coluche italiani»

di **Gianni Marsilli** / Parigi

Beppino Grillo, «le Coluche italiani». Vanno per le spicce, i giornali transalpini, per spiegare il fenomeno Grillo. E gli rendono pure un gran favore. Se infatti i francesi potessero, riporterebbero in vita Coluche con un colpo di bacchetta magica, oplà. Lasciò il mondo una sera di giugno del '86, schiantandosi contro un camion in sella ad una delle sue potenti motociclette, da qualche parte vicino a Grasse. Lasciò anche un vuoto che nessuno ha colmato, tanta era la forza espressiva di quel clown irriverente, impertinente, insolente, iconoclasta. Resta negli annali la sua dichiarazione di candidatura alla candidatura presidenziale, il 30 ottobre del 1980 in un teatro parigino, 27 anni prima dell'adunata dei «grillini» a Bologna: «Chiamo i fannulloni, gli zozzoni, i drogati, gli alcolisti, i culattoni, i parassiti, gli avanzati di galera, le lesbiche, i neri, gli arabi, i francesi, i travestiti, gli ex-comunisti, gli astensionisti, tutti coloro che per gli uomini politici non contano, a votare per me! Tutti insieme per metterglielo nel culo con Colu-

che! Il solo candidato che non ha alcuna ragione di mentirvi!». Il programma? «Romperci i coglioni alla destra, fino alla sinistra». Il linguaggio? «Sempre grossolano, mai volgare!». Fior di intellettuali, al solito, emisero gridolini di gioia: Felix Guattari, Pierre Bourdieu, Gilles Deleuze. Disse Bourdieu, avvicinandosi al vero: «Coluche non era veramente candidato, ma si diceva candidato alla candidatura per ricordare che chiunque poteva essere candidato». Insomma per togliere ai politici il monopolio della politica. Lui non sembrava tanto ambizioso. Aveva trovato uno slogan per la sua campagna elettorale: «Fino ad ora la Francia è tagliata in due, con me sarà piegata in quattro». Dalle risate, ovviamente. Il fatto era che nella Francia giscardiana radio e tv non la smettevano di censurarlo, e diventare presidente della Repubblica gli era parsa un'utile scorciatoia: nessuno, lui all'Eliseo, avrebbe più potuto mettergli il bavaglio. Figlio di un poveraccio napoletano morto quando lui era in fasce (duce di se stesso: «Non sono un nuovo ricco, sono un vecchio povero»), Michel Colucci detto Coluche, più che i politi-



Il comico Coluche

ci in sé, aveva in odio la stupidità di tutti i suoi simili. Nei suoi sketch caricaturava tanto il cliente del bistrot, che conosceva benissimo visto che faceva parte della stessa fauna, quanto il capo dello Stato. Al primo, oltre ad un ritratto che era un capolavoro di antropologia e di humour, riservava però (talvolta) anche un fondo di tenerezza. Ne riconosceva, da qualche parte

molto nascosta, una sorta di innocenza, per quanto travata dai tempi. A Giscard d'Estaing, invece, aveva riservato il nomignolo di «gioielliere», per via di quella storia dei diamanti di Bokassa, il tiranno ladro e cannibale (si mangiava gli studenti, oltre ad accompagnare il presidente francese a caccia di gazzelle). Soprattutto, in quegli anni, Coluche fu, per quanto tartassato dalla censura, un ciclone di aria fresca in una televisione ancora infagottata in un servizio pubblico che aveva fatto il suo tempo. Non era più il regime gollista, ma la tv restava «istituzionale» quindi noiosa, cupa, autoreferenziale come il pastone politico del nostro odierno Tg1. Coluche, agghindato nella salopette che gli aveva prestato l'abbé Pierre e il suo finto naso rosso per divertire i bambini, e soprattutto con la sua straordinaria vena comica e il suo linguaggio rigorosamente da osteria, con l'irriverenza aprì la strada ad una buona, nuova dose di libertà. Era «antipolitica», la sua? Ma no, era piuttosto antisistema. Era una forza sacrale in un cerchio chiuso e soffocante, diventava giocoforza «opposizione». Era esistenzialmente

corrosivo e non aveva limiti. Diceva: «Tutti credono che bisogna sfruttare le proprie qualità per far carriera. Errore, bisogna sfruttare i propri difetti. Io per esempio sono di una rara cattiveria e di una grossolanità ben nota. Detesto tutti. È quel che è veramente immorale, funziona». La sua avventura politica non decollò mai, malgrado sondaggi mirabolanti che, nel dicembre di quel 1980, lo portarono fino al 15-16 per cento, per poi scendere con regolarità. Coluche non si era preso per un «politico», neanche per un momento, e i francesi se n'erano accorti. Si ritirò prima che la corsa cominciasse, nel marzo dell'81, anche perché non aveva raccolto le firme necessarie per presentare la sua candidatura. Annuncò solennemente: «Mi fermo qui, perché mi sono rotto». Ma non fece mancare una preziosa indicazione di voto: «Se vince Giscard, chiedo l'asilo politico in Belgio». Era come dire: «Votate Mitterrand». Qualche settimana dopo, una sera di maggio, era anch'egli in piazza della Bastiglia a festeggiare la vittoria della gauche. Era irriverente innanzitutto con se stesso.

L'INTERVISTA GIOVANNI GUZZETTA Il leader referendario: il punto comune è che c'è una domanda di rinnovamento. Ma Grillo ci ha sempre ignorati

«Il referendum nasce da una indignazione ragionata, il V-day è una vampata»

di **Andrea Carugati** / Roma

«Grillo mette in luce, pure in modo scomposto e anche discutibile, un disagio molto forte che i cittadini provano verso la politica. Ma io credo che, al di là di questa vampata, il referendum che abbiamo proposto sia più incisivo».



Giovanni Guzzetta, presidente del comitato promotore per il referendum elettorale, ragiona su quanto il fenomeno «V-Day» possa remare nella stessa direzione rispetto ai referendari. **Professore, c'è qualcosa in comune tra i vostri due movimenti?** «Il punto comune è che c'è una doman-

da di rinnovamento che si esprime in tante forme e che non deve essere sottovalutata. Ma il referendum è nato prima, da una indignazione ragionata. Credo che gli obiettivi scelti da Grillo non siano risolutivi, talvolta anche dubbi sul piano costituzionale. Detto questo sono certo che nella piazza di Grillo ci fossero anche molti firmatari del referendum. Per questo non capisco perché Grillo non ci abbia sostenuti durante la raccolta delle firme. Il suo blog ci ha completamente ignorati. Allora gli ho scritto una lettera, aspetto ancora una risposta. Altra differenza: il Palazzo e i media reagiscono a Grillo con un atteggiamento molto più ammiccante di quello riservato a noi».

Perché?

«Perché c'è la speranza che la vampata del «V-Day» non duri. Il referendum ha invece una sua inesorabilità, non è solo una vampata».

Già, ma nessuno degli ultimi referendum ha raggiunto il quorum. Pensa che questa ondata vi possa aiutare?

«Credo di sì, che questo clima di disagio verso la politica possa spingere i cittadini anche verso la ricerca di risposte. E il referendum è una risposta, può essere il momento costruttivo che segue la protesta. In fondo una nuova legge elettorale servirebbe proprio per ridurre la distanza elettori ed eletti».

Grillo chiede di scegliere i parlamentari con la preferenza. Però tra i vostri quesiti questo non c'è.

«Purtroppo era impossibile intervenire su questo capitolo, ma il terzo quesito che elimina le candidature multiple rimanda a una scioncia notevole: oggi un terzo dei parlamentari viene scelto dopo le elezioni e in modo arbitrario dai plurieletti che decidono chi ripescare. Eliminare questo sconcio è già una forma di notevole moralizzazione».

Intanto il Pd e anche Berlusconi sembrano iniziare a fare i conti con il referendum, ristrutturando le coalizioni...

«Se il referendum passasse sarebbe uno slancio per il Pd e per un partito dei moderati. Ma nel Pd solo alcuni l'hanno capito, mentre altri preferirebbero un sistema più paludoso, un ruolo da Dc della prima repubblica. Lo dimostra questo insistere sul sistema tedesco...».

Che possibilità c'è che riescano a fare una legge prima del referendum?

«Non sono in grado di fare previsioni. Dico solo che una legge finalizzata a minimizzare il danno sarebbe un grave errore politico, rischierebbe di alimentare l'indignazione e le derive antipolitiche. E la scelta di un sistema tedesco all'italiana mostrerebbe di non comprendere la consistenza dell'indignazione popolare».

Ma il sistema tedesco è davvero così terribile?

«No, ma è un sistema neutro, che non favorisce e non scoraggia il bipolarismo. Ma in Italia il bipolarismo è fragile, e il trasformismo molto radicato. Per questo un sistema neutro non va bene».

Lei vede affinità tra questa fase e lo sconvolgimento dei primi anni Novanta?

«C'è una differenza importante: allora i partiti furono presi in contropiede e travolti, anche perché non avevano alcuna intenzione di autoriformarsi. Oggi invece alcuni partiti hanno anticipato il cambiamento, consapevoli della necessità di una ristrutturazione del sistema politico. Se questo processo riesce ad incontrare una buona riforma istituzionale si può fare un grosso passo in avanti. Io sono ottimista. Ci sono le condizioni per realizzare un sistema tendenzialmente bipartitico, che non vuol dire solo due partiti in assoluto ma due partiti-perno, uno di centrodestra e uno di centrodestra: è questo che vuole la stragrande maggioranza dei cittadini».